

DIRITTI UMANI E “NUOVI DIRITTI”: GOVERNO DELLA GLOBALIZZAZIONE E DESOCIALIZAZIONE DEL DIRITTO

Pietro Barcellona

Catedrático de Filosofía del Derecho. Universidad de Catania

RESUMEN:

En la actualidad el discurso de los derechos humanos sanciona el fin del viejo principio territorial magnificando la libertad individual. El discurso de los derechos representa el nexo estructural entre la globalización económica y el universalismo jurídico. Y bajo esta perspectiva la globalización materializa la privatización reconducida al parámetro de la lógica utilitaria que marcan las instituciones privadas supraestatales, como el BM, el FMI y el WTO. La estrategia de los “nuevos derechos” manifiesta la ausencia de cualquier forma de mediación del poder político-social a diferencia de lo sucedido con las anteriores generaciones de derechos; los “nuevos derechos” tienden a presentarse fundados sólo en la nuda individualidad biológica. De esta consideración se deriva una evidente paradoja, consistente en que los pretendidos nuevos derechos se transforman de súbito en “dependencias” por estar subordinados a la lógica del mercado y a la burocracia. El análisis de la justificación de los nuevos derechos manifiesta que en biopolítica prevalece la biología de los seres humanos, sin tener en cuenta las necesarias mediaciones que, desde el comienzo de las culturas, autorizan a considerar a los seres humanos como seres también espirituales; es decir, seres necesitados de sentido, comunicación y reciprocidad.

Esta situación global puede ser reversible en el marco europeo si se asume una concepción alternativa; otra vía es posible y necesaria para oponerse a lo que hay y avanzar, reafirmando algunas de nuestras tradiciones emancipatorias que exigen la rotunda oposición a las directrices foráneas implícitas en el proyecto de *governance*, a la propuesta de gobierno burocrático mundial y a la deslocalización del derecho; son dimensiones y riesgos que se ocultan bajo el seudo discurso cosmopolita anglosajón.

Palabras clave: derechos humanos; globalización; “nuevos derechos”; mercado.

ABSTRACT:

This article pretends to broach the problematic of the new speech about human rights in the sphere of economic globalization and the feasible alternatives.

Key words: human rights; globalization; “new rights”; market.

Diritti umani e “nuovi diritti”: governo della globalizzazione e desocializzazione del diritto

La recente approvazione, dopo cinque mesi di trattative, da parte dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite dell'istituzione di un nuovo Consiglio per i diritti umani è l'occasione per riaprire il dibattito sulla presunto universalismo di questa formula.

Il voto contrario degli Stati Uniti, le cui richieste sull'esclusione delle “dittature” non sono state interamente soddisfatte, fa riflettere, ancora una volta, sulla decadenza della dimensione politica verso una politica che è potere e comando: in questo contesto non può esserci una democrazia dei cittadini del mondo, né tanto meno dei diritti umani.

Per gli Stati Uniti, i diritti umani sono uno strumento di destabilizzazione dell'ordine mondiale vigente, nelle guerre in Iraq e in Afghanistan sono state violate tutte le norme del diritto internazionale fondato sulla sovranità degli Stati e sui trattati internazionali.

L'uso di argomenti quali governo mondiale e diritto umanitario, come ha scritto Danilo Zolo, ha consentito la violazione dell'unico ordine mondiale esistente, che è quello nato dal rapporto fra gli Stati e dalla istituzione dell'ONU.

I diritti umani sanciscono la fine del vecchio principio dello Stato territoriale e l'esplosione della libertà individuale: l'individuo diventa il protagonista di una nuova spazialità senza confini. C'è un nesso strutturale fra la globalizzazione economica e l'universalismo giuridico nella versione attuale dei diritti umani, giacché l'attore del mercato globale e il riferimento dell'universalismo dei diritti umani è sempre l'individuo nella sua singolarità senza legami. Sotto questo profilo la globalizzazione realizza una individualizzazione, o meglio una privatizzazione dell'intero mondo, che viene ricondotto al parametro della logica utilitaristica.

La globalizzazione è il destino della forma-Stato, passata dall'universalismo cosmopolitista di Kant ai valori repubblicani, in cui il sistema costruisce i propri attori, al dominio del mercato. Oggi siamo ad un bivio tra uno spazio imperiale unico (sostenuto dalle teorie sistemiche e biopolitiche) che è in realtà l'egemonia imperiale di una formazione statale negli istituti privi di democrazia della globalizzazione (Banca Mondiale, FMI, WTO), e uno spazio plurale in cui si affermi un ruolo politico dell'Europa.

La globalizzazione è, al di là della fenomenologia economica, sociale, culturale, un “evento filosofico”. Se la filosofia è, come scrive Foucault, anzitutto, diagnosi dell'attualità, essa oggi deve interrogare il significato della sua vittoria che realizza l'occidentalizzazione del mondo sotto l'egida della razionalità moderna del Diritto Universale e della Tecnica dispiegata.

Non a caso la globalizzazione destruttura i concetti tradizionali della filosofia politica fondati sulla categoria dello Stato e istituisce l'individuo come unico referente di ogni sistema economico-giuridico: globalizzazione significa, infatti, trionfo della ragione procedurale del Diritto Universale e della Ragione Strumentale dell'agire tecnologico.

Nel mondo globalizzato non hanno più senso le tradizionali categorie di spazio e di tempo che hanno costituito i presupposti impliciti di ogni rappresentazione filosofica, siamo entrati in una “nuova epocalità spaziale”, come scrive Carlo Galli, senza confini, uno spazio che non è più tale perché non ha limiti.

Le nozioni di spazio e di tempo della modernità sono stati gli a priori della costruzione dello Stato moderno: il Leviatano di Hobbes è pensato a partire da un'idea di spazio e di tempo definiti, che sono il trascendentale dello Stato, l'a priori. La fine dello

spazio e del tempo dello Stato è la fine dello spazio e del tempo della politica, ma possiamo anche dire dello spazio e del tempo moderni che sono misurati sull'idea dello Stato. La fenomenologia di questa mutazione si può cogliere sotto tre aspetti.

- Il primo aspetto è la fine della funzione politica, dello Stato, di contenimento dell'economia. È l'epoca del turbo capitalismo, l'epoca dell'assenza di contenimento dell'economia. Possiamo richiamare la fine dell'impresa fordista, la nascita dell'impresa transnazionale, ma tutta la fenomenologia economica sta dentro la crisi dello spazio classico. Non c'è contenitore, l'economia è mondo.

- Il secondo aspetto è la fine della rappresentazione del conflitto come conflitto centrato, tra le classi. Allo stesso tempo vi è la fine del contratto liberale, cioè del contratto inteso come la costituzione nazionale della cittadinanza repubblicana, che è legata ad una rappresentazione dello Stato nazionale territoriale, del diritto del luogo, *ius loci*. Come si definisce la cittadinanza globalizzata rispetto alla fine della rappresentazione dello spazio politico del conflitto? Come ci si auto-rappresenta? Quali forme di appartenenza definiscono le identità culturali? Si apre la porta a due processi contraddittori: la diffusione di una cultura globale, omogenea, ma anche amorfa, senza qualità, e uno stress, derivato dalla stessa cultura globale che non conferisce identità, che produce piccole patrie, neo nazionalismi, chiusure. Un processo contraddittorio.

- Il terzo aspetto riguarda la crisi delle relazioni internazionali. Le relazioni internazionali sono strutturate dal sistema dei rapporti fra Stati e da ordinamenti sovranazionali. La globalizzazione tende a mettere in crisi l'idea del rapporto tra gli Stati, perché mette in campo i diritti umani, tema cruciale per la comprensione del momento in cui stiamo vivendo.

Il problema è quello di porre un freno agli effetti di neutralizzazione, di esclusione e di dominio che la globalizzazione produce. Questo obiettivo è tanto più comprensibile quanto più risulta chiaro che la globalizzazione è la "realizzazione" del progetto moderno di ridurre tutti ad Uno, di costruire una sola mente che contiene il molteplice e lo riduce ad unità. Come nella fenomenologia hegeliana, l'uomo finalmente conciliato, perfetto artista capace di creare da sé il fondo di se stesso.

BIOPOLITICA E "NUOVI DIRITTI"

Io credo che la manipolazione genetica oggi realizzi questo concetto della *reductio ad unum*: l'autogenerazione dell'individuo. La strategia dei diritti è l'altra faccia della manipolazione tecnologica del vivente e di quella che viene chiamata la "biopolitica". Il fatto che i "nuovi diritti" vengano definiti come diritti di quarta generazione implica un'idea di evoluzione, di autosviluppo. Infatti, il diritto moderno oltre ad essere autofondato ha la capacità di adeguarsi: ai diritti della prima generazione (diritti civili), seguono i diritti di seconda generazione (diritti politici), poi i diritti della terza generazione (diritti sociali) ed infine i diritti della quarta generazione, cioè i diritti aventi oggetti o contenuti immateriali (la salute, il benessere, l'ambiente) che tendono a realizzare uno sviluppo della persona in quanto tale.

La caratteristica dei "nuovi diritti" è l'assenza di ogni forma di mediazione da parte del potere politico-sociale. I diritti sociali sono il risultato di una conquista del movimento operaio, dei ceti più deboli, ottenuti attraverso una lotta che, in alcuni casi, diventava compromesso (patto socialdemocratico o keynesiano). In tale contesto, i diritti erano strettamente interrelati ad un rapporto sociale dinamico che dava vita ad un sistema di relazioni industriali triangolare (sindacato, governo e imprese), che a sua volta, dava vita a forme di autonomia collettiva. I diritti sociali si sono sviluppati in questo

modo. Solo successivamente sono diventati un mero elenco astratto, disancorati dal contesto sociale in cui erano inseriti. Invece, i diritti di quarta generazione tendono a presentarsi come fondati direttamente sulla individualità in sé considerata.

Il paradosso è che i diritti dei cittadini, non appena reclamati o pretesi, vengano subito trasformati in “dipendenza”, in subordinazione o alla logica del mercato o alla burocrazia. Non c’è tempo di avanzare una pretesa, dei bambini o degli anziani, che questi vengono iscritti nell’ordinamento giuridico statale per essere manipolati e privati delle loro relazioni con ciò che prima costituiva l’ambito di relazioni solidali, affettive, non disciplinate né da norme né da regolamenti. I diritti umani rappresentano l’iscrizione della vita nel giuridico statale. Cos’è oggi un anziano che viene trattato come oggetto di diritti? È un uomo ridotto alla “nuda vita”, al problema della mera sopravvivenza, senza alcun riguardo al problema dell’affettività.

Foucault aveva affermato con una terminologia straordinariamente efficace che l’età moderna è, in realtà, l’età della biopolitica. Secondo Foucault il diritto alla vita, al corpo, alla salute, alla felicità, alla soddisfazione dei bisogni, il diritto a ritrovare, al di là di tutte le oppressioni e alienazioni quello che si è, questo diritto così incomprensibile per il vecchio sistema giuridico, è ormai sottoposto alla replica politica e istituzionale che lo organizza e lo sistema in figure giuridiche astratte. Si perde la complessità e l’unitarietà dell’individuo vivente.

È paradossale, secondo Foucault, che le stesse rivendicazioni - le famose tavole dei diritti che aprono la porta al privato, alla libertà, alla ricerca della soddisfazione individuale - diventino poi negli Stati totalitari il criterio decisivo per le Decisioni Sovrane su chi sta dentro e su chi sta fuori, su come si organizzano gli ambiti minuti della vita quotidiana, fino al tempo libero. Non è un caso che gli Stati totalitari si occupino tanto anche del tempo libero, e non è un caso che noi oggi ci troviamo di fronte a una forma di totalizzazione dell’immaginario collettivo attraverso la manipolazione mediatica. L’uomo moderno, dice Foucault, è un animale nella cui politica - come governo dei corpi e delle menti - è in questione la sua consistenza di essere vivente. E dove, proprio per effetto di tutto ciò, si consuma ogni giorno la neutralizzazione delle sue passioni e della sua specifica ricchezza spirituale.

Basta prendere un solo esempio: quello della manipolazione tecnologica del dolore, rispetto al problema del senso che gli uomini hanno sempre dato alla sofferenza. La medicalizzazione della vita, come ha sostenuto Salvatore Natoli, distrugge l’interiorità e il significato della persona. La spettacolarizzazione del risultato degli interventi medici sul corpo ha preso il posto della partecipazione collettiva degli uomini al dolore, e quindi dell’idea che si possa dare un “senso” persino alle cose più nefaste come la morte.

Il problema del dolore si è trasformato in quello dell’efficienza degli apparati che se ne occupano: vale a dire della maggiore o minore possibilità di ridurre i costi sociali della malattia. La persona sofferente viene messa dentro un “campo” in cui non è più visibile “all’esterno” il dolore. La medicalizzazione, la tecnologia applicata al dolore, si traduce nel massimo di solitudine di chi soffre. La neutralizzazione del dolore (il “peggio” che può toccare al vivente considerato nella sua nudità) tende a escluderlo dalla visibilità: com’è noto, i malati terminali non muoiono più a casa propria.

La manipolazione tecnologica della vita ha come effetto l’esclusione di ciò che non viene trattato medicalmente. Avendo iscritto la nuda vita nell’ordinamento giuridico statale, nel governo politico dei corpi, si è completamente rovesciata la situazione del diritto in una totale soggezione. La “nuda vita” riceve forma soltanto se è trattata, se è manipolata: non rappresenta niente in sé. All’individuo cui sono stati conferiti i diritti umani è ormai data la nuda esistenza senza “vestito”, senza cultura, senza tradizioni.

La nuda esistenza è proprio l'animalità, come ha scritto Hannah Arendt. Paradossalmente la politica moderna si occupa del nostro essere animali, e nega il nostro essere bisognosi di senso, di comunicazione e di reciprocità.

Nella biopolitica prevale il biologico puro, di fronte al quale si erge un sistema, un potere, un apparato senza nessuna di quelle mediazioni che secondo la terminologia classica potrebbero essere una organizzazione sociale oppure una nazione. La desocializzazione del diritto è simmetrica a una globalizzazione in cui scompare il problema del governo politico. In tale contesto, il concetto corrispondente all'idea di diritti che si autosviluppano sulla base di premesse intrinseche sta producendo una innovazione notevole sul terreno del costituzionalismo moderno.

GOVERNANCE E DESOCIALIZZAZIONE DEL DIRITTO

Si parla oggi di un costituzionalismo senza popolo. Al riguardo, la sentenza della Corte Costituzionale tedesca sul Trattato di Maastricht ha suscitato un interessante dibattito, la cui idea di fondo è quella che non si possa immaginare una Costituzione senza un popolo. In particolare, Grimm ha sollevato la questione dell'inesistenza del popolo europeo e gli è stato ribattuto dai teorici dei "nuovi diritti" che non c'è bisogno di un popolo perché i diritti possono reggersi da soli. Evidentemente, tale idea implica un nuovo sistema di gestione della conflittualità rappresentato dal primato del potere giudiziario sul potere legislativo da un lato, e da un sistema tecnologico (governance) al posto del governo politico imputabile a un centro. I "nuovi diritti" rappresentano una forma di transizione. La società che si è autorappresentata e sviluppata dinamicamente all'interno del patto storico (tra Stato, mercato e identità nazionale) viene totalmente sostituita dalla narrazione della società cosmopolita, caratterizzata da diritti riferibili a singoli individui in quanto tali, istituzioni di garanzia come i giudici, istituzioni di copertura come le tecnostutture o le authorities. Le tecniche di tutela, naturalmente, sono in gran parte giurisdizionali. L'ineffettualità della maggior parte dei diritti che vengono elencati, non ha rilevanza dal punto di vista della loro funzione simbolica. Qualsiasi lotta oggi viene attuata in nome dei diritti, perché il diritto non ha solo la funzione pratica di risolvere i conflitti ma anche una funzione simbolica: rappresentare il modo in cui si colloca ciascuno di noi all'interno di un contesto.

Nella categoria dei "nuovi diritti" vi è una singolare forma di diritto: il diritto all'utilizzazione esclusiva e monopolistica di una informazione sul vivente. La riduzione del vivente a mera informazione, che ha consentito la nuova medicina molecolare e le biotecnologie, sta portando ad una progressiva autonomizzazione nel flusso informatico di informazioni rilevanti ai fini di produzione di nuova ricchezza, e questo produce la brevettabilità delle informazioni. Secondo me, non si tratta di un fatto episodico ma del segno di un mutamento di fase nella narrazione della modernità.

Si crea una nuova forma di ricchezza legata al potere di controllo delle informazioni rilevante ai fini della produzione di ricchezza. Ciò prevede la brevettazione di segmenti di informazione sfruttati in forma inaudita.

E' evidente che dietro la narrazione dei nuovi diritti si nasconde la formazione di nuovi poteri che stanno costruendo nuove categorie di beni, i quali non sono affatto il semplice riflesso di una naturale produzione dell'utile nel senso comune. Al contrario, l'utile che costituisce l'oggetto dei "nuovi diritti" è tale solo perché è stato innanzitutto costruito giuridicamente. Infatti se un'informazione non viene separata dal flusso delle informazioni, se non viene resa appropriabile singolarmente, in nessun modo potrebbe esser considerata un bene. In passato prevaleva una concezione naturalistica del bene

giuridico, cosa che poteva funzionare fino ai prodotti derivanti dalla coltivazione della terra. Oggi, invece, il presupposto dell'utilità è l'appropriabilità e la separabilità, che non sono affatto connotati naturali. In effetti, all'interno del flusso delle informazioni, non c'è nessuna spontaneità naturale, capace di isolare e separare un'informazione singola, come quella relativa alla selezione d'una certa qualità di riso; allo stesso titolo, non è affatto naturale selezionare l'informazione del genoma relativa alla riproduzione di un certo tipo di malattia. La separabilità e la brevettabilità assicurano l'appropriabilità privata. Dietro a questa stagione nuova, quindi, non c'è solo la decostruzione del sistema sociale, la delocalizzazione dell'impresa o la desocializzazione della politica: c'è innanzitutto la costruzione di nuove forme di potere che individuano e separano le informazioni, cioè i beni, e così definiscono ciò che è appropriabile e ciò che non lo è, lasciando completamente invisibile la fonte reale della determinazione qualitativa di questi nuovi beni.

UNA NARRAZIONE ALTERNATIVA

Ma esiste una narrazione alternativa a quella dominante? L'unica narrazione alternativa a quella dei diritti umani e dei nuovi diritti è la narrazione democratica, cioè la partecipazione alle decisioni, alla socializzazione controllata attraverso l'autogoverno. Per porre un freno agli effetti della globalizzazione va ripensato lo spazio europeo, come spazio di una cultura aperta, non legata a una rigidità territoriale, a una difesa parossistica dell'etnia o della razza, ma come un'apertura, come il linguaggio di un'assenza che non sarà mai colmato da una presenza.

Il linguaggio dell'europeo è quello della speranza e della politica. La politica non può essere amministrazione o gestione dei conti bancari; la politica è la progettazione degli spazi futuri, la restituzione agli uomini della capacità di pensare e creare attraverso simboli; pensare oltre lo spazio definito, ma a partire da uno spazio definito. L'Europa può essere questo. Non l'Europa mercantile, economica e finanziaria, ma come la forza che può resistere alla globalizzazione in nome di una tradizione di civiltà che non è consegnata alle singole nazioni, che può essere pensata come la Nazione Europea. La nazione europea è proprio questo contenitore simbolico di una molteplicità di risposte, può diventare uno spazio politico nuovo.

Se non individuiamo lo spazio europeo, se non siamo davvero capaci di pensare all'Europa come una storia, come una tradizione ma anche come apertura, il destino del pianeta sarà quello della rinascita dei nazionalismi più spietati, più chiusi, della xenofobia. Assistiamo al ritorno di un radicalismo razzista pericoloso per la sua chiusura, per il rifiuto di ogni possibilità di comunicazione e di apertura. L'alternativa a questa catastrofe non è la difesa dei diritti umani, non è la difesa della globalizzazione come promessa di progresso, è la capacità di individuare uno spazio europeo in cui ciascuno di noi possa riacquisire un'appartenenza culturale che sia compatibile con la sua appartenenza geografica.

A me sembra che oggi l'Europa stia vivendo invece una crisi drammatica, non è un caso che il fallimento delle proposte avanzate sulla Costituzione dell'Unione Europea come soggettività politica siano coincise con le divisioni sulla guerra irakena, e che tali divisioni siano risultate funzionali a quella parte degli USA che non solo vuole l'Europa scissa in due blocchi (Nord e Sud), ma che vuole anche un'Europa riconducibile allo schema degli Stati nazionali, con cui sono possibili rapporti bilaterali. L'obiettivo reale della politica appena descritta è la frantumazione dell'Europa in tanti Stati che godano, di volta in volta, del privilegio di essere la colonia principale, la provincia dell'impero. Ciò comporta, da un lato, la loro sudditanza nei confronti degli Stati Uniti e, dall'altro, la progressiva separazione dalla tradizione europea.

Un'altra ipotesi possibile, per gli USA, era quella favorire in Europa un processo di diffusione delle *governance*, cioè un'articolazione di strutture amministrative e tecnocratiche che gestissero processi parziali in una logica di sottosistemi interagenti, senza però produrre mai una sintesi in grado di porsi come oggetto di un'opzione politica, e quindi da assumere come discriminante. La *governance* rappresenta l'emblema del nuovo ordine mondiale. Una tale visione del mondo comporta la scomparsa degli Stati nazionali e delle stesse articolazioni del potere dello Stato (parlamenti ed assemblee legislative).

In questa prospettiva, il quadro complessivo è il seguente: da un lato, i diritti umani, naturali, fondamentali, costituzionalizzati; dall'altra, le moltitudini di individui disseminati nella loro atomistica solitudine; al centro, un apparato giurisdizionale che media i conflitti più acuti e le *governance* che gestiscono amministrativamente i rapporti tra i vari segmenti della società. In altre parole, viene meno l'idea stessa di un governo politico che riesca a produrre una sintesi, sia pure provvisoria, della complessità sociale.

In nessuna delle due ipotesi delineate l'Europa possiede un'identità. Infatti, nel caso della frantumazione, la definizione dell'identità risulterebbe impossibile, poiché vi sarebbero solo singoli stati-satellite dell'impero americano, cioè della proiezione statal-nazionale di un grosso centro che esprime la logica di un blocco finanziario e industrial-militare candidato a governare il mondo secondo una visione "missionaria".

Allo stesso modo, anche nell'ipotesi della *governance*, l'Europa risulterebbe priva di un'identità e si ridurrebbe a un sottosistema di spazi amministrati, i cui i punti di riferimento sarebbero le istituzioni della *governance* mondiale, cioè la Banca Centrale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Si tratta di autorità prive di investitura democratica, il cui compito consiste nella gestione dei conflitti all'interno degli ordinamenti, e che agiscono come emanazione di governi che nell'80% dei casi sono alleati degli Stati Uniti. Per questi motivi, la domanda sull'identità dell'Europa diventa decisiva poiché riassume la posta in gioco radicale: l'equilibrio e il futuro del pianeta.